

LVI  
ANGELO BROFFERIO  
ESILIO E MORTE DI CARLO ALBERTO

*Dal voi. II della Storia del parlamento subalpino, Milano, 1866.*

Compiuta l'abdicazione, Carlo Alberto scompariva dal campo. Dove andasse nessuno sapeva. Né a suoi generali né a suoi figli lasciava conoscere le intenzioni sue: chiuso in mesto silenzio, colla sola compagnia di un fido valletto, involavasi nel cuor della notte alla insultante pietà di coloro che lo avevano immolato.

Credevasi dalla maggior parte che avesse presa la via del Sempione per riparare nella Svizzera; altri affermava di averlo veduto al confine della Francia; chi lo diceva in viaggio verso Genova, chi verso il chiostro di Alta-Comba; tante erano in somma e così contraddicenti le notizie sopra Carlo Alberto, che la Camera, volendo spedirgli onorevole messaggio, prescriveva ai messaggieri di mettersi all'avventura sulle orme sue.

E dov'era egli?... Nel mattino del 26 di marzo presentavasi nell'anticamera dell'intendente di Nizza un incognito che si faceva annunziare col nome di Gamalero.

L'intendente era Teodoro di Santarosa, figliuolo dell'illustre Santorre.

Trovandosi egli in colloquio con persone d'ufficio, era costretto a far pregare l'incognito di aspettare; ma con singolare insistenza il Gamalero chiedeva di essere introdotto per urgentissima partecipazione.

Entrato l'impaziente sollecitatore narrava che alla distanza di poco più di un miglio, solo e pellegrino sulla pubblica via, stava il conte di Barge, in attesa di passare in Francia.

Chi era questo conte?

Nessuna notizia era giunta per anche a Nizza delle ultime vicende della guerra: la sola cosa che si sapeva era il passaggio del Ticino e l'arrivo delle truppe costituzionali a Magenta; quindi correva subito alle mente di Santarosa che l'incognito fosse un raggiratore da sinistri divisamenti condotto.

Ma Gamalero, dopo una rapida esposizione dei seguiti disastri, presentava un passaporto militare, spedito, a richiesta del conte di Barge, dal generale Morelli; poi sollecitava l'intendente a far allestire colla massima fretta un più regolare passaporto, e ad ordinare una carrozza ben chiusa, nella quale potesse il conte percorrere la città non osservato e non conosciuto.

Fra la meraviglia e l'incertezza e lo sgomento, Santarosa metteva in ordine tutto, e seguendo le sovrane istruzioni si portava sulla strada di Ventimiglia.

Dopo mezz'ora di cammino, vedeva ferma in mezzo alla via una più che modesta berlina da viaggio con due cavalli di pòsta in umile arnese. Teneva le redini un cocchiere senza livrea, che di tratto in tratto si alzava sulla punta de' piedi per osservare se capitasse alcuno.

A poca distanza dalla carrozza vedeva con le mani conserte al petto un uomo in abito dimesso, coperto di fango, alto della persona, pallido in volto, col capo mestamente inclinato, che ponevagli, commosso, le braccia al collo.

Quell'uomo era il conte di Barge... era Carlo Alberto!

Volgevano ormai trent'anni che per la stessa costiera, nelle medesima stagione, Santorre Santarosa, proscritto e deserto, per aver cospirato col principe di Carignano, fuggiva la patria invasa dalle armi straniere: dopo quasi trent'anni al figlio di Santorre Santarosa era serbato dalla provvidenza di accogliere ed accompagnare lo stesso principe, fuggente egli pure la patria dallo straniero calpestata. E all'uno e all'altro non permetteva Iddio di rivedere mai più la terra natia.

Mostravasi turbato Carlo Alberto, per timore di vedersi in Nizza argomento della pubblica curiosità; lo rassicurava Santarosa: e perveniva infatti all'altra sponda del Varo senza che neppur ombra di sospetto si destasse in anima vivente del suo doloroso passaggio.

Cammin facendo, chiedevagli Santarosa se avesse d'uopo di danaro: rispondeva, non occorrere; aver diecimila lire nella carrozza ed aspettare dal conte di Castagneto nuove somme.

Raccomandava che per alcuni giorni non partecipasse a chi che sia il suo passaggio a Nizza. - Non debbo io - rispondeva Santarosa - neppure infor-

mare la regina, neppure i principi? - Carlo Alberto rispose freddamente che poteva scrivere alla regina.

Caduto il discorso sullo scopo del suo viaggio, il re soggiungeva - Era mio primo divisamento di recarmi in Terra Santa, ma non si sarebbe mancato di dire che io conchiudeva il mio regno con una... - Si arrestò Carlo Alberto, e Santarosa poté comprendere che voleva dire: con una cappuccineria. Poi ripigliò - Pensai a Londra e vi sarei andato volentieri, se non fosse stata la ripugnanza ad accrescere lo stuolo dei proscritti; finalmente ho stabilito di ritirarmi a Oporto città abbastanza lontana dal Piemonte, perché nessuno possa credere che io voglia ancora immischiarmi nei pubblici affari -.

Tutte queste cose diceva il re senza apparente commozione e con molta indifferenza; ma, appena Santarosa toccò della speranza di migliori tempi, il volto di Carlo Alberto si colorì d'improvviso, e con voce animata ed incalzante ripigliò - In qualunque luogo, in qualunque tempo, si alzi da ordinato governo una bandiera contro l'Austria, possono esser certi gli austriaci di trovarmi, semplice soldato, nelle schiere dei loro nemici -.

E queste furono le ultime parole del re, che ho raccolte dal labbro stesso di Teodoro Santarosa.

Giunto a Oporto, Carlo Alberto si ritirò in modesta villa, dove si compiacque di solitudine e di silenzio. Le sole persone a lui accette erano i deputati e i senatori che il parlamento piemontese aveva spediti sulle coste lusitane; mesta e sincera espressione di affetti, di desiderii e di lacrime.

La sua salute, già da tanti anni affralita, non poté reggere ai lunghi stenti; e per quanto mostrasse di superare colla gagliardia dell'animo l'infermità delle membra, dovette infine avvedersi che era prossimo il finir suo.

Postosi a letto, continuava a ragionare, colle poche persone che lo visitavano, delle ultime vicende della guerra. Negli ultimi suoi giorni un chiaro personaggio che gli stava al fianco dicevagli, ragionando di Novara, che gli eccessi della democrazia gli sarebbero in ogni modo stati di ostacolo all'effettuamento de' suoi disegni.

A questa osservazione il re, che era disteso e giacente, si sollevava ad un tratto, e con grande vivacità rispondeva - Se fossi stato vincitore, tutto sarebbesi aggiustato -; e dette queste parole, cadeva in profondo letargo.

Due giorni dopo nel 29 luglio 1849 aveva cessato di vivere.

La sua spoglia veniva da Oporto trasferita in Torino e deposta nelle reali arche di Superga. A' suoi funerali si commosse tutto il Piemonte: poche volte

la morte fu decorata di tanta pompa: si sparsero sincere lacrime sul suo feretro; ma non si tenne in disparte l'ipocrisia... Il popolo vide con ribrezzo in prima fila ed intorno al funebre convoglio quei medesimi che a Novara lo davano in mano agli Austriaci. Col dolore ufficiale dei loro volti facevano singolare contrasto i galloni d'oro e d'argento e le tracolle di tutti i colori che Carlo Alberto poneva sui loro abiti in anticipazione dei promessi trionfi. Più crudele epigramma non poteva immaginarsi: il re martire dovette subire il martirio anche dopo morte!

Le rispettate ceneri giovarono alla libertà piemontese. Mentre gli austriaci accampavano sulla Sesia e presidiavano Alessandria, mentre in tutta Europa infuriava la reazione, chi non avrebbe creduto in Piemonte al ritorno del despotismo?

La nazione mostravasi, è vero, ripugnante al passato, e protestava altamente; ma, chiuso il campo dei fatti, non suonavano che proteste di parole.

In cospetto a tanti re spergiuri, Vittorio Emanuele seppe rispettare i giuramenti: i ministri che a ciò consigliarono il principe hanno bene meritato della patria; e per questo lato i nomi di Pinelli, di Galvagno, di Nigra, di Mameli, di Lamarmora, di Azeglio hanno diritto alla pubblica riconoscenza.

Questa giustizia mi piace di rendere nel campo avversario a quei moderati piemontesi, che salvarono allora da morte, mercé il buon volere della reggia, lo splendido risorgimento italiano.